

## PIRANDELLO SECONDO LUI (de FINETTI)

*intervento di Zeno De Cesare alla Prima di "Probabilmente... de Finetti !", il 18.12.2008*

I nostri amici attori mi hanno chiesto di riflettere sul lavoro al quale abbiamo assistito nel corso della serata. In particolare, il mio compito dovrebbe essere comprendere e spiegare la predilezione che Bruno de Finetti aveva nei confronti di Pirandello. Più in generale – se svolgo bene il mio lavoro – dovrei mostrare perché e in che senso de Finetti riteneva che le sue scoperte in ambito matematico potessero o dovessero avere significato anche al di fuori del contesto specifico della sua disciplina.

La prima cosa da chiarire è che i riferimenti che de Finetti fa all'opera di Pirandello – riferimenti che possiamo tra poco considerare in modo analitico, uno a uno – non sono di tipo estetico. In altre parole non ci troviamo di fronte uno scienziato che sceglie di leggere le opere di uno scrittore per ragioni di gusto, come dire ... Russell ascoltava Beethoven, Einstein probabilmente Bach. Il punto è che Bruno de Finetti riteneva che Luigi Pirandello avesse espresso, attraverso la sua produzione artistica e letteraria, dei contenuti affini, simili e compatibili con quelli che lui stesso andava progressivamente formulando. "Considero Pirandello uno dei più grandi spiriti matematici", aveva detto in occasione della sua morte, e si era anche stupito che il collega, insegnante di matematica, con il quale stava parlando avesse trovato sorprendente tale affermazione ... paradossale.

Adesso siamo un po' più tranquilli, cioè, io almeno sono un po' più tranquillo, nel senso che lo spettacolo ha chiarito che de Finetti non è lo scienziato assurdamente astratto che normalmente associamo alla nostra immagine mentale di matematico puro – qualunque cosa questo voglia dire. Abbiamo imparato che egli era anche un filosofo della scienza, o semplicemente filosofo, in quanto si è occupato di quello che, in filosofia, viene chiamato 'giudizio' e, in particolare, al pari dei più importanti filosofi del suo tempo, si è occupato della possibilità di pronunciare giudizi veri, anzi dell'*impossibilità* di un tale fatto.

Credo che saremmo tutti d'accordo dicendo che il carattere distintivo del contemporaneo risiede nella scoperta che gli uomini non formulano giudizi assolutamente veri, che ogni enunciato è provvisorio, incompleto e relativo e che è nella contemporaneità che questa scoperta si è diffusa, entrando nel pensiero condiviso e dando forma a tutto il complesso della produzione culturale, letteraria e artistica. Torniamo alla matematica, anzi alla logica, che, lo ricordo, è la descrizione del linguaggio umano come

strumento per la formulazione del giudizio, come strumento di conoscenza. Quando Aristotele la descrive (non la scopre, né certo ha la pretesa di scoprirla !) i filosofi, i sapienti che lo hanno preceduto, hanno già messo in evidenza attraverso l'esercizio del paradosso il suo carattere fallace. E' Ferecide il cretese, che dice che "tutti i cretesi mentono". E' lo stesso paradosso del barbiere di Bertrand Russell, che "rade tutti coloro che non sono disposti a farsi la barba da soli": "chi la fa a te allora?".

E' evidente che per noi, che non siamo matematici, non si tratta di estendere gli strumenti della logica per risolvere le aporie in queste proposizioni. Per noi – come già per gli antichi sapienti – si tratta di riconoscere che esistono proposizioni che non sono né vere né false, ma che 'sembrano' vere. Per farla breve, perché la logica, ma anche la matematica o la geometria euclidea, permettano la formulazione di proposizioni assolutamente vere, è necessario che tali procedimenti conoscitivi procedano da premesse certamente vere, che non possono essere logicamente, matematicamente, geometricamente dimostrate. In matematica e geometria esse sono gli assiomi, proposizioni la cui verità non è evidentemente assoluta, ma convenzionale, mentre nella logica deduttiva la proposizione assiomatica mi sembra piuttosto una questione di fede.

La geometria e la matematica, pur non essendo portatrici di verità assolute, nondimeno producono conoscenze largamente e proficuamente applicate. La teoria della probabilità... anche !

Certamente percepiamo nelle prime due un maggior grado di esattezza, un più intenso rigore (nel senso buono della parola), mentre tutti noi conveniamo che la teoria della probabilità, per definizione, porta alla formulazione di proposizioni incerte. Dobbiamo però – con de Finetti – ammettere almeno che la nostra percezione è certamente illusoria e che, nell'attribuire un maggior grado di certezza alle prime, siamo in errore. E' un autoinganno: nella verità non esiste maggiore o minore grado. Esiste però nella formulazione delle conoscenze, che abbiamo fino ad ora chiamato giudizio, una maggiore o minore probabilità di essere vere.

Sia come sia, l'impossibilità di pronunciare un giudizio certo è il tema che attraversa il secolo trascorso, il XX, che accomuna ambiti diversi, discipline diverse e che conosce diverse e apparentemente lontane riformulazioni. Semplificando, si può affermare che tanto in ambito scientifico quanto in filosofia, ma anche in storia, arte e letteratura, si possono cogliere due orientamenti critici complessivi: da una parte, se non è possibile formulare alcun giudizio certo, allora è impossibile qualsiasi conoscenza; dall'altra sarà utile

pronunciare giudizi dei quali sia però dichiarato in via preliminare il carattere provvisorio, incompleto e relativo. Concetti fisici come massa o traiettoria, ad esempio, avranno senso soltanto in un determinato sistema di riferimento e per una limitata classe di fenomeni, come la descrizione dell'orbita della Luna, ma già per l'orbita di Mercurio o, per meglio dire, relativamente alle osservazioni dell'orbita di Mercurio, le considerazioni sulla massa del Sole non avranno più solo un significato Newtoniano.

Per non parlare dei fenomeni che si danno all'interno del Sole.

Allo stesso modo l'affermazione "Cesare fu pugnalato ai piedi della statua di Pompeo" smette di avere carattere di certezza: da storici dovremo dire che "sulla base dei documenti che abbiamo potuto prendere in esame, si ritiene estremamente probabile che Cesare sia stato ucciso in Senato ... le fonti raccontano come egli, dopo aver ricevuto ventitre pugnalate, sia caduto ai piedi della statua di Pompeo".

Entrambi i giudizi, quello fisico e quello storico, sono relativi, il primo all'ambito di indagine, il secondo alle informazioni frammentarie, inesatte e incomplete di cui dispone chi formula il giudizio.

Ed ecco cosa c'entra Pirandello: la letteratura, e, in generale, le arti mimetiche, hanno per definizione carattere illusorio. Mattia Pascal non esiste, non è mai esistito – a differenza di Cesare o Bruto – tuttavia *sembra* vero, un po' come la pipa di Magritte, ricordate? "Ceci n'est pas une pipe" - te lo scrive anche; non è una pipa, è la sua rappresentazione. Se dunque non è una pipa e Mattia non è un uomo, allora nel romanzo e nel quadro non si trova alcuna conoscenza, oppure anche nel quadro e nel romanzo si trova una conoscenza, ma di tipo diverso, inesatta, provvisoria e incompleta, relativa allo strumento artistico che la veicola: l'arte ha una sua forma propria di conoscenza. Essa ha carattere soggettivo e non è traducibile in un linguaggio formale: Mattia Pascal, che racconta sé stesso in prima persona, è un narratore inaffidabile, proprio come Zeno, il suo cugino triestino. Racconta mentendo, alterando deliberatamente i fatti e confondendo ad arte i lettori. Ma anche il fatto che ci sia un Mattia, uno Zeno che narrano, già questo è finzione: è Ferecide di Creta che dice che i cretesi mentono sempre.

Con i 'Sei Personaggi' Pirandello porta sulla scena il paradosso logico formale, lo porta cioè là dove l'arte mimetica esprime al meglio la sua capacità illusoria: a teatro. I personaggi sono per costruzione privi di una qualsiasi verità, semplicemente perché non esistono, ma proprio per questo sono disperatamente alla ricerca di una qualche forma di verità, sono disperatamente alla ricerca di una determinazione. E l'irruenza della disperazione è tale da vincere le resistenze diffidenti del capocomico e degli attori, a dispetto dei

quali, alla fine, i Sei diventano ciò che pretendevano di essere dall'inizio, cioè personaggi di una commedia, delle commedia di Pirandello – si intende - e lo diventano davvero.

De Finetti, che definisce Pirandello “grande spirito matematico”, che dà ad un suo saggio il titolo ‘Tre personaggi della matematica:  $e$   $i$  e  $\pi$ ’, con allusione evidente ai ‘Sei Personaggi’, forse vuole svelarci che anche nei numeri – irrazionali e irreali in particolare – ci sono dei concetti ai quali ci siamo abituati a attribuire la proprietà del certo e del vero, ma che hanno invece carattere illusorio e per i quali sarebbe meglio, forse, fare riferimento alle categorie del convenzionale e dell'utile. La soluzione che trova de Finetti per il calcolo della probabilità è certamente relativista, nel senso che la stima delle probabilità è relativa al soggetto che auspica o depreca l'avverarsi di un'ipotesi data. La probabilità non esiste, nel senso che non è una grandezza assoluta, ma assume valore secondo il soggetto che compie la stima. E' la posta che sono disposto a giocare, e ciò che, secondo me, si può avverare. L'attenzione dello scienziato si sposta dall'evento allo spettatore, dall'oggetto della conoscenza al suo soggetto.

Tale formulazione è compatibile con il soggettivismo che si diffonde nella cultura '900 anche grazie alle Riviste, il cui scopo fu, come scrive Benjamin, di “rendere noto lo spirito della loro epoca”. Il filo conduttore che attraversa le posizioni anche apparentemente polari di ‘Lacerba’ come de ‘La Voce’, e che in effetti porta a esiti polari, è il rifiuto del preconstituito, che assume di volta in volta il carattere dell'accademico e dell'inautentico, del sapere e dell'etica tradizionale, così come dell'affettazione e della pedanteria. All'inautentico si contrappone la vita del soggetto, la verità dell'espressione vigorosa del sé, l'attesa del cambiamento che il sé propone in un'ansia rivoluzionaria, ma ancora di più nello spiccato individualismo del soggetto, che rivendica la propria centralità.

In questo soggettivismo individualista – tipicamente italiano – si trova la premessa ai movimenti delle avanguardie, così come all'interventismo o alle ansie di riscatto piccolo borghesi alla base del fascismo, che sono però sopravvissute al crollo dello stesso fascismo. Se questo, come è noto è lo spirito dell'epoca, né Pirandello prima, né il giovane de Finetti poi, aderiscono a questo spirito. E' l'aria che respirano. Tuttavia, per strade diverse, entrambi si liberano dei limiti individuali ed elaborano un proprio pensiero intersoggettivo. Mi spiego: l'idea stessa di scommessa è per definizione intersoggettiva, almeno per il fatto che devo ipotizzare due soggetti contraenti. Se poi affermo che la scommessa perfetta è quella che mi vede disposto ad accettare un'ipotesi contraria invertendo le quote, ciò che suggerisco è che il mio giudizio

acquisisce fondamento dalla mia capacità di assumere criticamente un altro punto di vista, esterno all'io che si pretende soggetto di conoscenza. Devo cioè compiere un atto poetico e creare fittivamente un personaggio, provvisto però di una soggettività sufficientemente concreta da essere contrapposta alla mia...

Fermi. Teniamo i piedi per terra e torniamo a Pirandello, in modo un po' superficiale e grossolano, se me lo permettete. Da qualunque parte si cominci, dalla disgregazione dell'io al relativismo psicologico, da Mattia Pascal a Vitangelo Moscarda ai Sei Personaggi, comunque lo si affronti, apparirà a tutti chiaro che il soggettivismo pirandelliano non è di tipo vitalista, come per i vociani – tanto per intenderci - ma è intersoggettivo. Credo che questo sia sufficiente a giustificare l'interesse e la predilezione che de Finetti nutre per Pirandello.

Tuttavia c'è dell'altro. Non vi sarà sfuggito, nello spettacolo, il passaggio nel quale si dice che perché sia possibile un fondato giudizio di probabilità intersoggettiva è necessario che tutti i soggetti siano forniti della stessa quantità di informazioni, o, se si preferisce, del massimo grado possibile di informazione. Qualcosa che richiama Platone, la cui dialettica – che è una forma di conoscenza intersoggettiva – ha come premessa che tra coloro che partecipano al processo cognitivo nessuno mente. Ora, il problema dell'accesso alle informazioni, della condivisione delle informazioni come premessa ad ogni atto cognitivo trova nel mondo contemporaneo soluzioni inattese quando de Finetti era in vita. Mi riferisco ovviamente alle TIC, alle cosiddette tecnologie informatiche e della comunicazione e poiché abbiamo poco tempo non voglio considerare il complesso delle trasformazioni che esse imprimono ai processi cognitivi, ma voglio considerare solo alcuni aspetti.

In primo luogo richiamo l'attenzione sui meccanismi incrementali dell'informazione connessi a tecnologie di produzione e condivisione di tipo wiki, di cui wikipedia rappresenta un esempio; non necessariamente l'esempio più significativo. E dico meccanismi incrementali, perché attraverso di essi si realizza, intorno ad ogni bisogno cognitivo, una crescita quantitativa di informazioni corrispondente in modo proporzionale all'interesse che tale conoscenza attiva. Saremo d'accordo che in tale scenario la nostra idea tradizionale di giudizio critico, per cui tra tante informazioni dovremmo essere in grado di selezionare l'informazione vera, tale idea - dicevo - appare quantomeno inattuale, almeno perché emerge con evidenza che quanto più una cosa interessa, quanto più essa è importante, tanto più sarà improbabile essere in condizione di selezionare

il giudizio vero. La risposta tecnologica data dalle grandi fabbriche di motori di informazione – Google, prima di tutti, ma a rimorchio anche Yahoo, Microsoft etc. - non è di tipo conservatore; anzi esse imprimono accelerazione al processo di delocalizzazione dell'informazione condivisa che ha interessato Internet nell'ultimo anno. Come è evidente per chiunque usi lo strumento, la pratica del trasferimento dei contenuti da server localizzati ai nostri personal computer, come era nella prima fase del web e secondo un modello di fruizione culturale non dissimile dal “vado in libreria, in biblioteca o al cinema”, con la differenza che gli oggetti culturali sono ora immateriali (ma con l'analogia che essi sono da noi ‘scaricati’ a casa); ebbene tale pratica, che vede una localizzazione per accumulo delle informazioni nel mio dispositivo, si va esaurendo. Ad essa si va sostituendo quella inversa della delocalizzazione dei miei contenuti – per ora delle mie foto o delle mie canzoni, dei miei gusti, ma sempre più anche delle mie conoscenze e dei miei prodotti culturali, specie di quelli più innovativi – all'interno del web, secondo una dislocazione non più tracciabile e che continuamente produce disaggregazione e riaggregazione attraverso processi analogici di cui nessuno è padrone. Colpisce che a questo fenomeno si dia comunemente il nome di ‘cloud computing’, cioè nube elettronica di informazioni, di ognuna delle quali non è più possibile determinare direzione e impulso, ma che nel suo insieme è portatrice di una forma di conoscenza di tipo diverso rispetto ai modelli tradizionali che abbiamo appreso a scuola e, soprattutto, rispetto alla quale il giudizio di verità o falsificazione appare privo di significato.